

L A
VERA FELICITÀ.

DELL' ABBATE
MARIANO BORGONZONI MARTELLI,
Socio, e Censore dell' Arcadia Lusitana, &c. sotto nome di
MIRTILLO FELSINEO.





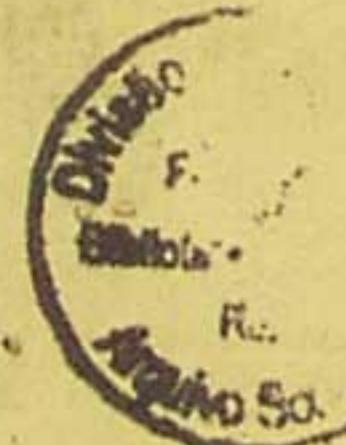
LA
VERA FELICITÀ

Componimento Drammatico,

Da cantarsi

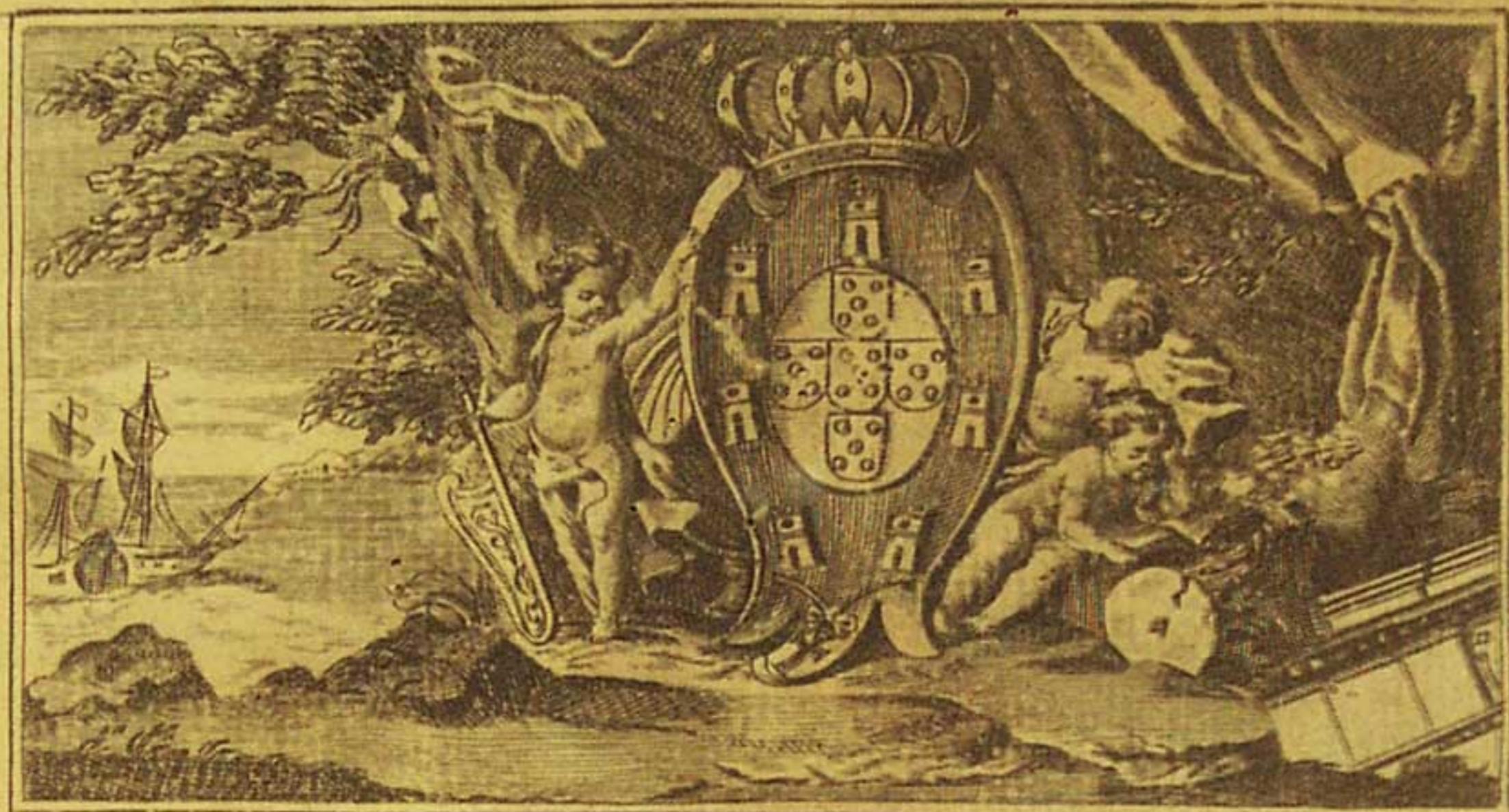
Nella Real Villa di Queluz
Per il felice Natale
DEL SERENISSIMO
REAL PRINCIPE
DELLA BEIRA

Nella Stamperia di Francesco Luigi Amero
M.DCC.LXI.



H-XV
V 473 f
EX-37





A SUA ALTEZZA REALE
IL SERENISSIMO SIGNOR INFANTE
D. PIETRO.

SERENISSIMA REALE ALTEZZA.



E questo tenue parto de' miei
scarfi talenti avesse potuto incontrar la sorte di
andar del pari con l' onore del comando , certo
che

che io con maggior coraggio mi farei presentato
a VOSTRA ALTEZZA REALE, sicuro
di un benigno compatinente non meno, che di un
esito onorevole, e felicè, non tanto per ragion
di merito, quanto per la somma clemenza di V.

R. A.

Il solo riflesso, o SERENISSIMO
SIGNORE, che quest' opera mia vi deve passa-
re sotto l' occhio, farebbe capace di mettere in
apprensione gli uomini più accreditati nella Re-
pubblica Letteraria, quanto più poi un meno che
mediocre verseggiatore, il quale, altro di buo-
no non può vantarè se non che una somma af-
fazione alle scienze, e belle lettere, per la sola
brama di potere meritare l' accesso fra coloro
che sono conosciuti per amanti, e seguaci della
vera sapienza. Più che ragionevole si è codesto
timore, poichè ben mi avviso quanto sia grand'
impegno il presentarsi ad un Principe vostro pa-
ri, dotto da dovero in qualunque genere di let-
teratura

teratura; ma nel tempo stesso, affidato alla vostra benignità, mi giova sperare, che non isdegna-
rete di riflettere come la mia poco buona salute,
fin da principio, non mi lasciò travagliare se non
che interrottamente; e poi dopo, per la mia peri-
colosa, e non breve infermità, a gran pena mi
è rimasto tempo per rivedere questi fogli fortu-
nati, perche portano in fronte il glorioso **NO-
ME** dell' **APPORTATORE** della bramata
FELICITÀ.

Nel titolo di questo libro, ognuno non può
a meno di riconoscere un premio bene impartito
a quelle rare doti, che unite alla grandezza del
Personaggio di V. R. A., formano un **PRIN-
CIPE** così perfetto, che à meritato dal Cielo di
essere prescelto in Isposò di quell' Eccelsa **PRIN-
CIPESSA**, immitatrice esatissima delle gloriose
gesta dell' Augusta **REALE GENITRICE**,
che sempre si fece distinguere per l' esemplare di
quelle luminose virtudi che le fanno corona; per

lo splendore delle Regnanti; e per il decoro della Lusitana Monarchia. Voi siete quello che meritaste (mediante il bramato Imeneo) di vedere nel vostro **SERENISSIMO FIGLIO**, il **REAL PRINCIPE** della Beira, già stabilita a questi Regni **LA VERA FELICITÀ**; ed in vero (siccome il Tempo involatore non lascia di valersi delle sue ragioni sopra le cose create) qual dispiacere non avrebbe cagionato il solo ponderare, che doppo avere il Portogallo goduta la sorte di essere dominato da un **MONARCA** così provvido, ed amorofo verso i suoi Vassalli, come si è l' invitissimo **RE' D. GIUSEPPE I. NOSTRO SIGNORE**, impegnato sempre più a promovere il comun bene con profitto universale, ed ammirazione di tutto il **Mondo**; qual rammarico, ripeto, cagionato non avrebbe la mancanza di un **Successore**, il quale, con lo avvanzar degli anni, non solo lo uguagliasse nel **Nome**, ma altresì nella grandezza dell' an-

mo,

mo, e nell' eccellenza di quelle sublimi virtudi
che lo rendono distinto fra il luminoso stuolo di
coloro che adornano il crine col Reale Diadema!

Dunque, PRINCIPE SERENISSIMO,
fra gli applausi comuni, permettete che il più
picciolo fra gli uomini, in quanto alla scarsezza
del merito (ma non però il minore riguardo all'
ossequiosa affezione del cuore, che riverentemen-
te vi confacra unito all' Opera sua) non resti pri-
vo del sommo onore del vostro Reale padrocinio,
non disgiunto da quello de' supremi comandi,
onde potere maggiormente manifestarsi pronto ese-
cutore de' gli alti cenni di VOSTRA SERE-
NISSIMA REALE ALTEZZA, a cui
umilmente prostrato, si dà l' onore di baciare
la Reat mano.

Umiliato a piedi di VOSTRA REALE ALTEZZA,

Mariano Borgonzoni Martelli.

ARGOMENTO.

Non si può dubitare che qualunque persona che dia di mano a questo drammatico Componimento (riflettendo allo affunto luminoso che ne dà soggetto) non resti persuasa che l' Autore non si è mal' avvisato nell' intitolarlo: **LA VERÁ FELICITA'**.

Dall' assicurata successione alla Corona della Monarchia Lusitana, nella nascita del **SERENISSIMO REAL PRINCIPE** della Beira, si è rilevato il predetto titolo; il quale per sè solo serve di argomento al presente Dramma.

L' intreccio viene formato da una plausibile contesa, proveniente da una emulazione virtuosa tra Pallade, Marte, ed Amore, su la pretensione di avere ciascheduno di loro,

ro, in particolare, apportato al Tago **LA
VERA FELICITA'.**

Giove, come Ré de' Numi, con artifiziosa dilazione decide della gran lite; di sorte che tutti uniti poi concorrono a volere con la loro assistenza formare un gran' Principe, e Giove medesimo, su l' esempio del grand' AVO, un perfettissimo Monarca.

Tutto si finge nella Reggia di Giove.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

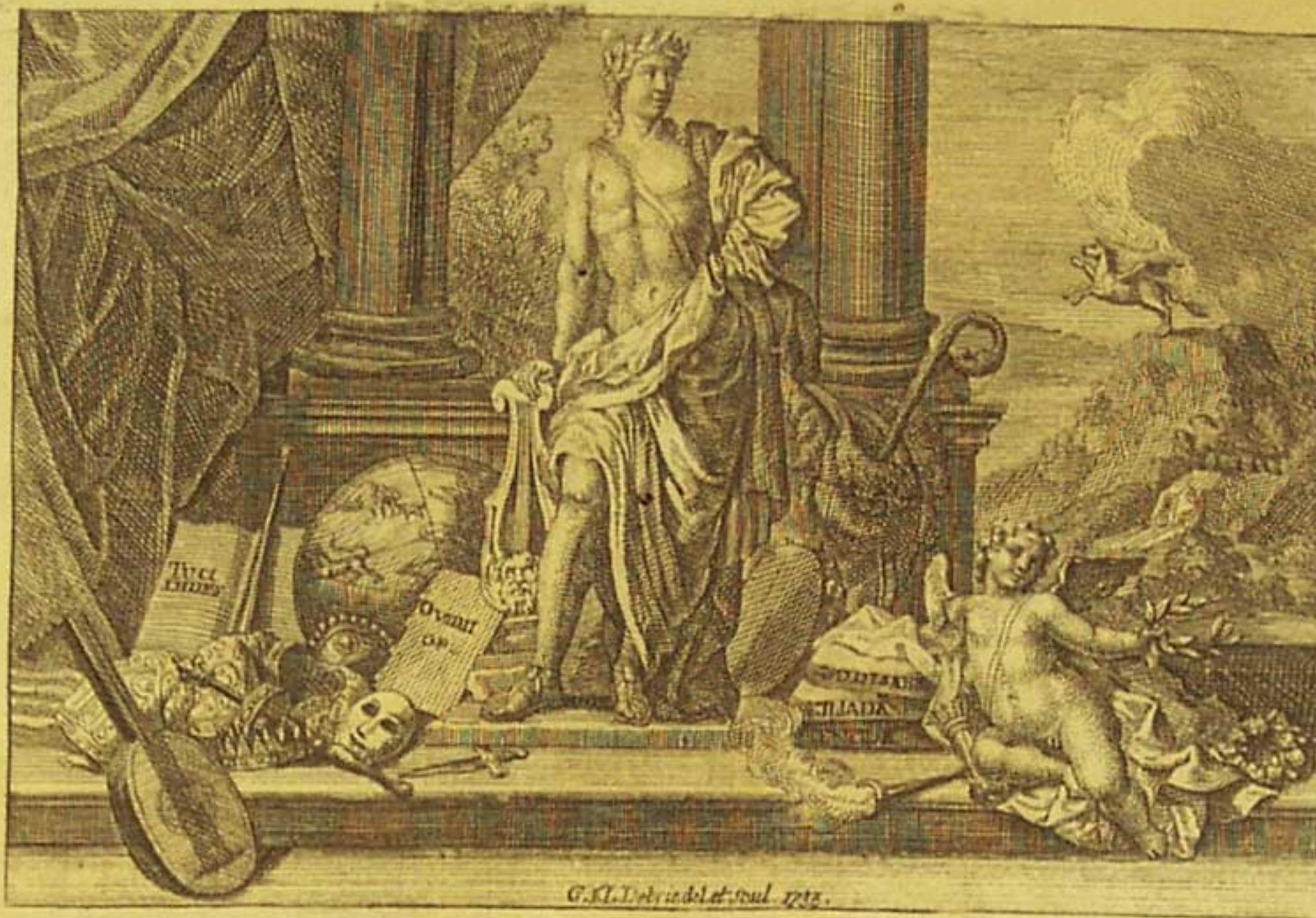
MARTE.

AMORE.

PALLADE.

CORO DI GENJ.

*La Musica è di David Perez, Maestro delle LL. RR.
AA. la Serenissima Signora Principessa del Brasile, ed
Infanti di Portogallo.*



PRIMA PARTE.

**GIOVE, MARTE, PALLADE,
E CORO DI GENJ.**

C O R O.

GIA l' alba nascente
Dal vago Oriente
Giuliva fortì.

PARTE DEL CORO.

No, che più bell' aurora
Mai non precorse il dì.

CO.

C O R O.

Già il caro sostegno
Del Trono, e del Regno
Su il Tago apparì.

P A R T E D E L C O R O.

No, che più bell' aurora
Mai non precorse il dì.

P A L L A D E.

Ma sol per mè si onora...

M A R T E.

Anzi per mè si adora...

G I O V E.

A lasciate una volta
Queste vane contese:
Deh sospendi lo sdegno
Bella Dea del saper. Là in
riva al Tago
Nacque il Germe Reale, e
qui frattanto,
Di festeggiarne in vece il fausto giorno,

Si



Si contrasta a vicenda ; e Marte istesso,
Contro il dover , contro il comun desio,
Tutto risveglia il suo furor natio.

M A R T E.

Di Palla , e non di mè lagnar ti dei;
E, come giusto sei,
Vedi, decidi, e poi
Sapremo allor chi avrà ragion di noi.

P A L L A D E.

Ma questa volta , di ragion nemico
Marte si dichiarò. Pretende , e vuole
Che la vera del Tago
Felicità bramata
Tutta si debba a **Lui** ;
Come se il nato **PRENCE** ,
Fosse dell' armi sue frutto , ed acquisto.
Manca sol che la cura
Esso pretendi ancor ; poichè presume ,
Palla , per opra sua , vedere oppressa.

M A R T E.

Anzi Pallade istessa ,
Con tali detti , or parmi ,

Che

Che soverchiar pretendà il Dio dell' armi.

G I O V E.

Non lo pensar, Gradiō;
Chi sia Pallade il fai.

M A R T E.

Nè i merti suoi contrasto;
Ma finalmente poi,
Se fecondan gli Ulivi i suoi sudori,
Per mè, fra l' armi ancor, crescon gli Allori.

Di aver ragion pretendo,
Nè lo pretendo in vano.
Non è livore infano
Quel che sdegnar mi fà.
Di ricercati detti
Non sò vestir gli affetti
Con quella solit' arte
Di chi ragion non à.

A M O R E, E. D E T T I.

A M O R E.

Io non comprendo, o Numi,

Come,

Come, e con tanto ardore,
Altri contrasti la ragion d' Amore.
E qui la Dea più casta,
Quella, che di virtù mai sempre abbonda,
Io sento a dir per tutto,
Che oggi 'dell' opre mie pretenda il frutto.

P A L L A D E.

Di mè, fanciul superbo,
E quale ardir ti muove
A parlare in tal guisa inanzi a Giove?

A M O R E.

Quale ardir? quello appunto,
Che tutti voi mostrate,
Quando usurpar le glorie mie tentate;
E di più, Marte ancora....

M A R T E.

Ha di stupir cagione,
Quando cotanto audace
Un fanciullo imprudente è sì loquace.

A M O R E.

Ma, quel fanciul medesmo in che vi offesse,
C Se

Se ad esser tal, quì da voi altri apprese?

M A R T E.

Quel garulo Cupido, o sommo Giove,
Fa che parta di quì.

G I O V E.

Non è dover.

M A R T E.

Perchè?

G I O V E.

Perchè men giusto
Giove farebbe allor.

M A R T E.

Dunque?

G I O V E.

Ascoltarlo

...

Prima conviene.

M A R T E.

E poi?

G I O V E.

Vedremo allor chi avrà ragion di voi.

A M O R E.

Ah! qual timor mi assale!

Ah

Ah de' trasporti miei tardi mi avveggo!
Non vorrei... perche poi...
Marte, chi sà?... Palla potrebbe ancora...
Più non reggo all' affanno!
E il duolo è tanto
[Finger convien] che mi cagiona il pianto.

G I O V E.

Non temer l' altrui livore;
Parla pur, ch' io qui ti ascolto;
Ma, col ciglio al suol rivolto,
Perche tanto sospirar?
Non temer, serena i lumi,
O leggiadro Pargoletto;
No, cagion, io ti prometto,
Non ayrai di palpitar.

M A R T E.

[A suo favore intanto,
Giove si dichiarò.]

P A L L A D E.

[Taccio per or, ma poi...]

M A R T E.

[Cimentarmi non voglio.]

P A L L A D E.

[Questo d'Amor' è un fomentar l'orgoglio.]

M A R T E.

[Sentiam che saprà dir.]

A M O R E.

In poche note
La mia ragion dirò: Qui si pretende
Che la perfetta appieno
Felicità del Tago,
Si debba a chi si oppone
Ai diritti di Amor: Fu Marte forse
Che con l'armi alla mano
Formò il secondo nodo
Della Coppia Regale, oppur fu Amore?
Ma no, Pallade sola, [i]
Che di eloquenza abbonda,
Avrà, col suo consiglio,
Donato al Trono il Pargoletto Figlio.

P A L L A -

[i] Con ironia.

P A L L A D E.

[Che insoffribile ardir!]

A M O R E.

Se le parole

Di Palla án tal virtute, [1] a Lei dovrassi
Tutto l' onor.

P A L L A D E.

Sospendi

Questi del labbro tuo sensi mordaci,
Rifletti, e ti sovvenga
Chi sei tu, chi son' io; fanciul mendace,
Sol d' insultar capace,
Non di placar gli Dei.

M A R T E.

Perchè fanciullo, e lusingato sei,
Troppo di tè ti fidi, e non ti curi
Di rammentarti almeno,
Come, di pace in seno,
Il bel nodo a formar io ti lasciai,
Allora quando a più lontani Regni
Tutti rivolsi i bellicosi sdegni.

AMO.

(1) Con ironia.

A M O R E.

Eh, che fra l' armi ancora
Sà trionsfare Amor; e più ferisce
Uno de' strali miei,
Che mille spade, e mille;
Enea lo sà, e lo sanno Ercole, e Achille.

M A R T E.

E' ver; ma l' opra mia...

A M O R E.

Ma senza l' opra tua, de' Regj Sposi
Le bell' Anime sempre unite avrei.

P A L L A D E.

[Come ardito presumo!]

A M O R E.

E alla fin poi,
Quest' è la mia ragion:

P A L L A D E.

[E qual farà?]

A M O R E.

Per mè felice è il Tago.

Io

Io fui, che di mia mano
La pura fiamma accesi...

P A L L A D E.

Anz' io fui quella
Che il bramato Imeneo
Pria meditai; tu approfittasti poi...

A M O R E.

Di che? no, non è vero.

M A R T E.

E di Marte il valore...

A M O R E.

Ma se parte non v' ebbe.

M A R T E.

Oh mentitore!

A M O R E.

E' strano, è strano in vero,
Di unir se ottengo in forte
Un secondo Imeneo da cui dipenda
Di un luminoso Impero
Il bramato sostegno;
Sopra i trionfi miei,

La

La sagace Minerva eccovi poi,
Ostentar con franchezza i fasti suoi.
Tra il fulmine di guerra,
Per apportar la sospirata pace,
Se la pronuba face
Fra gli Emuli potenti;
Per man di Amor si accende,
Marte ad Amor contendere
La meritata lode;
Ma, degl' incauti amanti,
Se il numeroso stuolo
Commette un qualche errore,
Marte nol sà, Palla ne incolpa Amore;
E se, per mia difesa,
Con semplici parole espongo il vero,
Sono audace, importuno, e menzognero.

Perchè fanciul son' io,
Degno non son di fede;
Onde ciascun mi crede
Un Nume ingannator.
Ma, d' Imeneo la face,
Sempre si accende in vano,
Quando di propria mano
Non la risveglia Amor.

MAR.

M A R T E.

Decidasi una volta.

P A L L A D E.

Non è sì lieve impegno.

G I O V E.

E' ver. Marte produce
La non turbata pace;
Pallade il senno, e Amore
Quel laccio il quale unì de' Prenci il core.

P A L L A D E.

Da una cagion remota,
Marte sì forma un dritto
Men facile a provar.

M A R T E.

Vicina tanto
La tua ragion non veggo, onde potere
L' impegno sostener. Tu il senno adduci,
Ed io il valore addito: E tu non sai
Che a mè sol deve il Tago
[Oltre a mille trionfi] le foggette

d

Ame

Americhe lontane, e i vinti Regni
Dell' Indo abitator?

P A L L A D E.

Sì, tutte sono
Opre di un bell' ardir; ma il tuo valore
Vinto è dal senno mio. Difficil molto
Più è il sostener, che il conquistar; lo dica
L' Assiro, il Greco, il Parto, e lo Africano
Popolo sì temuto.
Mostri, a favor di Marte,
I vetusti trofei, e i dilatati Imperj?

M A R T E.

[Ricordanze infelici!]

P A L L A D E.

Eh, che s' io mi allontano,
Manca, fra le tue glorie,
Chi sappi approfittar delle vittorie.
Dopo tanti trionfi, or vedi come,
Per memoria funesta,
Sol di Sparta, e di Atene il nome resta.
E poi quando il sapere,
Alla ragione unito,

Per

Per trionfar non basta,
Ancor' io sò impugnar lo scudo, e l' asta.

G I O V E.

Luminose contese!

Marte di p̄egj avanza allor che addita
Il suo prisco valor; Pallade quando:
Produce il suo saper; ed io frattanto
Decider pur dovrò.

P A L L A D E.

Sì.

M A R T E.

Non vorrei...

G I O V E.

Che? Giove è giusto.

M A R T E.

Adunque...

G I O V E..

Dirò...

M A R T E.

Che Marte istesso...

G I O V E.

Ebbe ragione un dì, Pallade adesso.

d ii

P A L L A-

PALLADE.

De' tuoi fasti luminosi
Di cui tanto altero vai
(Non sdegnarti) or tu ben fai
Che al facondo labbro mio
Parte devi, ed al saper.

Non oppressa dal timore,
Vincer sò gl' infausti eventi.
Più che l'armi, i dotti accentj
Sanno i Regni sostener.

MARTE, AMORE, e poi GIOVE.

AMORE.

Ed a favor dell' eloquente Dea,
Come se Amor qui fosse
Di ragione un rifiuto,
Giove adunque à deciso?

MARTE.

Ha risoluto.

AMORE.

Ed amor se ne appella.

MAR-

M A R T E.

Ed a chi mai?

A M O R E.

A cento strali, e mille,
All' arcó mio possente,
Che vendetta farà de' torti miei.
Giove se ne avvedrà. Sì, in un istante
Gli desterò nel seno
Fiamma che lo tormenti;
Ed a Giunon gelosa,
Gli sdegni accenderò. Tutto furore
A vaneggiar d' amore, un'altra volta
L' Olimpo lo vedrà. Sì, sì, Cupido,
Di sdegno, e di potere,
Di forza, e di sapere
Così scarso non è. Crede Egli forse
Ch' io mi sgomenti al fuono
Delle folgora sue? quanto s' inganna!
Già fra gli sdegni miei,
Solo mi alletta
Il vicino piacer della vendetta.

Se

Fra le tempeste in seno,
Contro Aquilone irato,
Se di furor ripieno
Si adira il mar turbato;
Già in mezzo al flutto altero,
In van freme il Nocchiero,
E scampo alcun non à.

Così, di sdegno acceso,
Farà vedere Amore,
Che, di quel mar peggiore,
Dell' Emulo potente
Vendetta prenderà.

M A R T E.

Ed io, di Amor non meno,
Gli acerbi torti miei
Vendicar ben saprò.

G I O V E.

Troppo Cupido,
Marte troppo s' innoltra.

M A R T E.

Ed anzi Marte appunto
Tropo sofferse, e tacque.

AMO.

A M O R E.

Ed Amor poco disse: Or tu sei quello
Che mi animò poc' anzi
A rasciugar dalle pupille il pianto?
Dì, non è ver?

G I O V E.

Ma alla ragione almeno
Cedan gli sdegni vostr'i!

M A R T E.

Ma, a qual ragion?

G I O V E.

A quella
Che ad ambo giustamente allor serbai,
Quando...

A M O R E.

Non più.

M A R T E.

Per mè dicesti affai.

A M O R E.

Contro la propria figlia
Il Genitor decider non potea.

G I O V E.

GIOVE.

Quando a favor di Pallade votai,
Prima, di esserle Padre, io mi scordai.

MARTE.

E ti scordasti ancora
Di ponderar da saggio,
Che Marte un tale oltraggio
Mal sopportato avrebbe, e che frattanto
Dove regnò la pace,
Guerre, e discordie ultrici
Poteva risvegliar.

GIOVE.

Dunque qui dove
Ognun di voi sostenne
Di aver recato al Tago
Felicità perfetta; or più non si ode,
Che mordaci contese, e si pretende
Di minacciar vendetta?

AMORE.

Amor la vuole già.

MAR-

M A R T E.

Marte l' aspetta.

G I O V E.

E nessuno l' avrà.

Io mi compiaccio intanto
Dell' ire vostre; anzi è di voi ben degno,
Per sì bella cagione, un tanto sdegno.

Bel veder sdegnato Amore,
E dell' armi il Nume altier! [1]

MARTE, ed AMORE.

Bel sentirsi intorno al core
Di vendetta un bel piacer! [2]

A M O R E.

Ed Amor...

G I O V E..

Placar pretendo.

M A R T E.

Marte ancor...

e

GIOVE.

(1) *Con ironia piacevole.* [2] *Con ironia sdegnosa.*

GIOVE.

Placar saprò.

AMORE.

Come mai? no nol comprendo.

MARTE.

Io placarmi! esser non può.

GIOVE.

Ah che tutto è un vostro inganno,
Che sdegnar così vi fà.

MARTE, ed AMORE.

Ma se vano è il nostro affanno,
Tal lo sdegno ancor farà.

ATRE.

Del Germoglio fortunato,
Marte al fianco, Amore a lato;
Sì, con Giove assisterà.

PAR.



PARTE SECONDA. GIOV. MART. AMORE, E PALLAD.

P A L L A D E.



Sarà ver che sien cessate al fine
Le inutili querele
Di Gradivo, e d' Amor?

G I O V E.

Sì: teco imiti
Al Pargoletto Prence accan-
to andranno.

[Pur lo dissì poc' anzi?]

Palla il saper; Marte il valor gl' infonda;
E amor, su l' orme tue,
Ad assister ne andrà.

P A L L A D E.

Troppo ti fidi
Di quel scaltro Garzon; io non vorrei...

G I O V E.

Ma che? di esser prudente
Ei mi pròmise.

P A L L A D E.

Eh, di cangiar costume
Sempre promette, e poi
Sempre si fa peggior.

G I O V E.

Contro di Lui, troppo severa sei.

P A L L A D E.

Non è ver; cauta son; temo un inganno.

A M O R E.

(Ah, che per mè, questo è un novello affanno!)

G I O V E.

Cupido ad esser saggio
Da Palla apprenderà.

A M O .

AMORE.

Sì, lo prometto, e questo
Arco fatal depongo, e questi strali
Sapientissima Diva, or tu vedrai
Come de' cenni tuoi farò seguace.
Abito cangerò, nome, e costume;
Della Sposa Regale, in fra le Ancelle,
Alla gran Prole accanto,
Ad assister ne andrò; attento, e pronto,
Delle notturne larve
Le ner' ombre a fugar tu mi vedrai.
Custodirò con premuroso affetto
Questo, dell' opra mia, frutto perfetto.

Fra mille Zeffiri,
Al Regio Infante
Amor costante
I sonni placidi
Apporterà.

E a quel bel core
Di virtù nobile
Lo stesso Amore
Veraci massime
Unir saprà.

PALLA.

P A L L A D E.

Se tanto Amor promise,
Io che far non dovrò: Sarà mia cura
Il diffondere all' uopo
Nel chiaro Germe augusto,
Di ogni virtù il migliore:
Le gesta illustri
Pria su le dotte carte,
L' alto saper, le imprese
Veder farò de' celebrati Eroi.
La Prudenza per guida,
E il senno gli darò: Per tempo ancora,
Gl' impeti in Lui del giovanile ardore
Prevenir io saprò: Con raro esempio
A dominar sè stesso
Da Palla apprenderà; con fausto evento
Un Prencce in Lui prometto
Di ogni virtù, di ogni saper secondo,
Che un dì servir potrà di norma al Mondo.

Del felice Regale sostegno,
Pel sentiero che a gloria conduce,
Dove l' astro dell' Avo riluce.
Sarò scorta, e compagna fedel.

La

La prudenza, il sapere, il valore
Della Madre, e del gran Ge-
nitore,
Comparir lo faranno qui in terra,
Quasi un Nume disceso dal Ciel.

M A R T E.

Ma, per far lieto un Regno,
L' arte sola non basta
Di un secondo saper. Senza di Marte
Mal sicuro è un Impero. Oh quanti, e quanti
Rinveniro del prisco Areopago
Gli oracoli, i precetti, e ciò che scritto
Lasciò l' antico Egitto;
Che poi, dell' armi al lampo,
Timidi impallidir: quanti sudaro
Per rinvenir degli Astri
Le forme, le distanze, e il vario giro?
Ma questo è il meno ancor. Vi fù tal' uno
Che vaneggiando poi
Credette ogni Pianeta
Effer di abitatori un' altro Mondo.
Chi nella bianca Luna
Già scoperse, e rinvenne
Profonde Valli, Fiumi, e Mari, e Monti,

E

E chi dall' una poscia ,
Non sò a qual' altra sponda ,
Un Legno a tragittar , disse aver visto.
Oh che strane menzogne !
Ma non sapranno poi come si debba
[Ancor di pace in seno]
Farsi temer , solo di Marte a vista.
Ignaro lor farà quando convenga
Saper d' ogni inimico
Le insidie prevenir ; e in questo io solo
Il Pargoletto Eroe
Posso educar. Tutta di un bel valore
L' Alma gli accenderò ; e così poi ,
Solo per opra mia ,
Come il grand' Avo suo sempre à saputo ,
In pace ancor si renderà temuto.

A Ciel sereno ancora ,
Di giusto sdegno armato ,
Tal' or minaccia il fato ,
Ma poi sospende il fulmine ,
Eppur temer si fà.

In

In pace a Marte appresso,
Io sò, che il fato istesso
Su l' orme del grand' Avolo
Egli immitar saprà.

G I O V E.

Alle vostre ragioni,
Che son di un vero omaggio illustri prove,
Unite andran quelle non men di Giove.
Qual voi di un Prence invitto;
Di un Monarca, io pure, il più perfetto,
Penso formar la immago. Ancor fanciullo,
A conoscer sè stesso, a farsi degno
Del sommo onor del Trono
Giove lo avvezzerà: Quàl si convenga
A un perfetto Regnante
Spirto gl' infonderò. Ma che poss' io
Più di quel, che il grand' Avo
Può con l' illustre esempio?
L' Apportator verace
Del comun ben, chi non ravvisa in Lui?
Rè nella maestà; Padre in affetto
Ai felici vassalli
Ei sempre fu: Di giuste leggi
Padre, compagno, e difensor lo ammira

La bellissima Astrea.

Delle Città il novello Fondatore;

Degli studj il decoro;

Delle virtù il ricetto,

Unito troverà nel gran Giuseppe.

Ah se un giorno tal fora

Il felice Nipote,

Non avrà che invidiar l' età che viene,

Nè al Tebro antico, nè alla prisca Atene.

Se divider io dovessi

Del mio Soglio lo splendore,

Sol del Tago al Regnatore

Lo potrei participar.

De' più chiari eccelsi Eroi

Ogni pregio in Lui risplende.

Sol da Giove non si apprende

L' Arte vera di regnar.

P A L L A D E.

Di sì Augusto Monarca

Degne soñ le tue lodi.

M A R T E.

E quale mai

Felicità più bella

Si

Si poteva sperar :

G I O V E.

Quella che Amore,
Per l' Imeneo bramato
Della seconda Figlia, e del Germano
Dell invitto Giuseppe,
Sollecito apportò.

M A R T E.

Ma come? adunque
Qui, se non era Amore...

G I O V E.

Al Ré del Tago
Or non sarebbe di veder concesso,
Nel gran Nipote a rinnovar sè stesso.

M A R T E.

Ma per renderlo uguale
Nel valore al grand' Avo...

P A L L A D E.

Ma per far che in sapere
All' Avo istesso, e ai Genitor somigli...

G I O V E.

Vostra cura farà: io ben v' intendo.
Amor però frattanto
Ne sia il fedel custode.

M A R T E.

Da contraddir non trovo.

A M O R E.

[Esulto di piacer.]

P A L L A D E.

Ed io l' approvo.

A M O R E.

Finalmente respiro.

Oh quanto, e quanto mai
Corsi dall' Indo adusto, all' Orsa algente,
Per rinvenir fra mille cori un core
Che potesse recar gloria ad Amore?
Ma in tutti ritrovai qualche difetto.
Chi infedel, chi tiranno, e chi incostante,
Di una in un altra fiamma
Struggersi avea piacer; ma tutto

Qui

Qui ridir non saprei; sò che per sorte
Giunsi del Tago alla famosa Reggia,
Ed una tosto vidi,
Ancor non sò ben dir se Donna, o Diva,
[Che tale allor mi parve
La Régal Donna illustre.]
Delle Germane al fianco,
Pallade la credetti
Alle trè Grazie accanto.

M A R T E.

Siccome a Giove il Genitor somiglia,
A Pallade del pari,
Non puote a men di somigliar la Figlia.

A M O R E.

Placido, e maestoso in Lei rinvenni
L' aspetto, e il favellar. Della Regnante
Il prudente consiglio,
E le virtù palesi,
Risplendere in Lei vidi, e vidi ancora,
Di verecondia aspersa,
La modestia albergar in sue pupille.
Del Monarca il Germano,
Quel magnanimo Prence, i di cui pregi

Servon

Servon di base alle virtù più belle,
Ad ascoltare intento
Stava l' alta Eroina allor che il labbro
Sciolse ai soavi accenti;
Io destramente intanto
Fra le corde, che fanno eco sonoro,
Uno de' strali miei, cauto nascosi,
Che da quelle vibrato
Le corse al manco lato, e il cor le accese
Di pura fiamma, e poi
Lieve cadette al suolo.

G I O V E.

E allor che fece Amore?

A M O R E.

Nulla: Il Prence di volo
Corse a raccorlo, e se lo strinse al seno,
Lo baciò riverente; io già nascosto
Stavo giulivo ad osservare intento;
E or del felice evento,
Ben' a ragione, con piacer profondo,
Meco n' esulta Lusitania, e il Mondo.

Con-



Contento di sè stesso
Andrà per sempre Amore,
E con quel laccio istesso,
Che unir sà più di un core,
Fra Numi altero andrà.

Diran che ardito sono,
Ma un Successore al Trono
Sol per Cupido, il Tago,
Lieto vantar potrà.

GIOVE.

Sì, nell'augusta PROLE,
Già per opra di Amore,
Nel SUCCESSOR bramato
Del Lusitano Impero.
La VERACE ravviso
Bella FELICITA'. Sol resta, e voglio
Che tosto da Celesti Abitatori
Con fauste voci il bel Natal si onori.

Dall' Etra sù il Tago,
O Numi scendete,
E al PRENCE novello
Omaggio rendete,
Che un giorno sì bello
Fà lieto così.

AMO.

AMORE.

Ma sol per Amore,
Si rende maggiore
La gioja perfetta
Di questo gran dì.

A QUATTRO.

Ed Amor solo
Fra mille onori,
Il crin d' allorii
Circonderà.

TUTTI.

Già in riva al Tago
Trionfa altera
Per Lui LA VERA
FELICITA'.

